

«Gaza sarà l'embrione di uno Stato palestinese fondato sul rispetto e sulla garanzia del pluralismo»

«Ora tocca anche alla comunità internazionale fare pressione per rilanciare il processo di pace»

«La Striscia liberata non sarà terra di Hamas»

**Il ministro dell'Anp Dahlan risponde al leader integralista al Zahar: nessun contropotere armato
 Migliaia di agenti palestinesi schierati per evitare la violenza**

di Umberto De Giovannangeli inviato a Gerusalemme

«**QUEGLI AGENTI DISPIEGATI** a migliaia attorno agli insediamenti israeliani stanno a dimostrare la volontà dell'Anp di prevenire ogni incidente e al tempo stesso di ribadire a tutti che la Striscia liberata dalla presenza delle colonie israeliane non sarà terra

di nessuno, non cadrà in mano al caos e all'anarchia. Gaza sarà l'embrione del nuovo Stato palestinese; uno Stato fondato sul rispetto della legalità e sulla garanzia del pluralismo». A parlare è l'«uomo forte» di Gaza: Mohammed Dahlan, 44 anni, ministro dell'Anp per gli Affari civili, già responsabile dei servizi di sicurezza nella Striscia. Al leader di Hamas Mahmud al-Zahar, che in una recente intervista a l'Unità aveva ribadito che il movimento integralista non avrebbe accettato imposizioni al disarmo, Dahlan replica: «Non è questo il momento di acuire i dissensi in campo palestinese. Ma una cosa è certa: nei Territori liberati non potrà esserci spazio per un contropotere armato». L'ultimo messaggio politico per il dopo ritiro è indirizzato a Israele: «Deve es-

«Il ritiro deve essere l'inizio di un percorso di pace e non la sua conclusione unilaterale»

sere l'inizio di un percorso negoziale e non, come continua a sostenere Sharon, la sua conclusione unilaterale». «Il ritiro - aggiunge Dahlan - deve divenire parte integrante dell'attuazione della Road Map (il tracciato di pace messo a punto dal Quartetto Usa, Onu, Ue, Russia, ndr). È una posizione condivisa sia dagli Stati Uniti sia dall'Unione Europea. Sta alla comunità internazionale fare pressione sui governanti israeliani perché il dopo-Gaza sia contrassegnato da un rilancio del processo di pace».

Un negoziato che dovrà investire in primo luogo, avverte il ministro palestinese, la situazione in Cisgiordania: «Il ritiro da Gaza - spiega Dahlan - non può essere barattato con il proseguo della politica di colonizzazione ebraica in Cisgiordania e con la realizzazione del Muro. La liberazione di Gaza non può essere pagata con la sofferenza dei palestinesi di Cisgiordania». Le parole del giovane e ambizioso ministro si proiettano su una realtà in fermento. A Gaza City è un fiorire di iniziative: ogni fazione, movimento, gruppo organizzato si prepara a porre, non solo metaforicamente,

la propria bandiera sulla «fuga» di Tzahal. «Siamo pronti a far fronte ad ogni evenienza», assicura Dahlan, mente migliaia di poliziotti sono impegnati a distribuire volantini in tutte le case palestinesi dove si forniscono istruzioni per fronteggiare i giorni caldi del ritiro: il primo consiglio è ammassare cibi e bevande in case di violenza. Gaza è così: sospesa tra voglia di festeggiare e paura di trovarsi di fronte a scenari di guerra. E' in questa vigilia infuocata, tra una riunione e l'altra, Mohammed Dahlan trova un ritaglio di tempo per rispondere alle domande dell'Unità.

Alla vigilia del ritiro israeliano da Gaza, Hamas esalta il suo ruolo e rivendica alla liberazione della Striscia.

«Ritirarsi da Gaza non è una gentile concessione fatta da Israele al popolo palestinese. Questo ritiro è il frutto della determinazione con cui il popolo palestinese e la sua dirigenza hanno difeso i propri diritti nazionali. E una vittoria del popolo, della sua unità e del coraggio dimostrato anche nei momenti più duri. Il resto fa parte della propaganda politica».

Oggi (ieri, ndr) 7500 agenti della sicurezza dell'Anp sono stati dislocati attorno alle colonie israeliane. E un messaggio ad Hamas?

«No, è la dimostrazione che la Striscia non è una terra di nessuno, ma una realtà in cui esiste un potere legittimato dalla volontà popolare che intende garantire l'ordine e la sicurezza».

Resta il fatto che Hamas ha escluso il disarmo delle sue milizie.

«In questo momento ciò che conta è che il ritiro israeliano avvenga senza incidenti e che la gestione del dopo-ritiro sia coordinata dall'Autorità palestinese. Con Hamas è aperto da tempo un confronto sul suo pieno inserimento nella vita politica e istituzionale palestinese. Un confronto che riguarda anche il disarmo di tutte le milizie. Su un punto, però, non vi possono essere equivoci né compromessi: a Gaza come in Cisgiordania non può esistere un contropotere armato. Ne va della nostra credibilità internazionale. Nella Striscia liberata c'è posto per Hamas, ma la Striscia non diverrà la terra di Hamas».

Gaza, e poi? Per Ariel Sharon almeno nel futuro prossimo non è all'ordine del giorno un «ritiro 2».

«Non è questa la nostra visione. Per noi, il ritiro israeliano da Gaza per rafforzare una prospettiva di pace deve essere legato ad una piena attuazione della Road



Una donna in lacrime mentre lascia la casa in una colonia nella striscia di Gaza Foto di Goran Tomasevic/Reuters

«Siamo pronti a ogni evenienza, garantiremo uno sgombero senza scontri»

Map. Ciò significa aprire un tavolo negoziale sotto l'egida dei soggetti (Usa, Ue, Onu, Russia) che hanno elaborato il Tracciato di pace».

Come potrebbe svilupparsi questo «nuovo inizio» diplomatico?

«Una ipotesi su cui lavorare è quella di una Conferenza internazionale che veda la presenza del «Quartetto», dei Paesi arabi impegnati nel processo di pace, oltre che naturalmente di Israele e Anp».

Nell'immediato dopo-ritiro uno dei problemi all'ordine del giorno sarà l'utilizzo delle aree evacuate. Qual è in merito la sua posizione?

«Non è una posizione personale ma una decisione assunta dal governo palestinese e approvata nei giorni scorsi dal Consiglio legislativo (Clp), il parlamento dei Territori, ndr): le aree sgomberate da Israele, laddove sorgevano gli insediamenti, saranno utilizzate per costruire case per 250mila palestinesi. Quelle case saranno il simbolo della volontà di un popolo in lotta per la propria autodeterminazione di scommettere sul futuro. Un futuro di libertà».

(In collaborazione Ahmed Kanafani)

L'INTERVISTA MANUELA DVIRI La scrittrice israeliana: «È la prova che non si pensa solo al passato»

«Israele può guardare al futuro»

dall'inviato a Gerusalemme

«Il ritiro da Gaza rappresenta un primo respiro di sollievo. Ed è anche un anelito di speranza per l'Israele che scommette sul futuro e non vuole restar prigioniero delle ombre del passato». Dell'Israele del dialogo la scrittrice Manuela Dviri è certamente una delle figure più rappresentative. Per il suo impegno intellettuale, la sua passione civile e la capacità di trasformare un immenso dolore personale - un figlio soldato ucciso in Libano - in energia positiva. «Il ritiro da Gaza - sottolinea la scrittrice - non deve rimanere un atto isolato. Non possiamo fermarci a metà del guado. Perché fermarsi significherebbe tornare indietro e continuare ad essere prigionieri di un passato segnato da ostilità e chiusure preconcette verso i palestinesi». Sul «popolo arancione», il movimento anti-ritiro, Manuela Dviri afferma decisa: «Mi fa paura la loro bramosia di possesso assoluto e il considerarsi depositari di una Verità da imporre



con la forza».

Cosa rappresenta per l'Israele del dialogo l'imminente ritiro da Gaza e lo smantellamento degli insediamenti nella Striscia?

«Rappresenta un primo, salutare respiro di sollievo e la dimostrazione concreta che qualcosa può cambiare in meglio e che gli israeliani non sono condannati a guardare sempre e solo al passato. Ora si può cominciare a guardare un pochino anche al futuro».

Un futuro contestato dall'Israele anti-ritiro. Cosa rappresenta per Manuela Dviri il «popolo arancione»?

«Fa paura. Perché ti rendi conto che è cresciuto vicino a te un popolo in gran parte composto da persone che da oltre trent'anni vivono, e molte di loro sono nate, nei Territori; per costoro i Territori sono Israele o la Terra di Israele, mentre per persone che vivono a Tel Aviv, a Gerusalemme, a Haifa Israele è lo Stato d'Israele che non necessariamente coincide con Eretz Israel. Ciò che mi spaventa del "popolo arancione" è la bramosia di possesso assoluto che lo anima; è una visione terribilmente manichea che hanno della storia e della realtà, da una parte loro, il Bene, dall'altra il resto, il Male. Ciò che mi fa paura è l'uso cinico e strumentale che fanno della religione, è il loro convincimento di possedere la Verità assoluta e dall'alto di questa presunzione emettono sentenze e considerano "traditore" chiunque si discosti dalla loro "Verità". Ciò che temo, anche in questi giorni così delicati, è la provocazione di chi, nel nome di questa "Verità" è pronto a tutto. E al peggio. L'errore più grave che potremmo commettere è sottovalutare la loro pericolosità».

Nel mirino, non solo metaforico, dell'ultradestra è entrato il premier Ariel Sharon. In passato, lei non ha lesinato critiche alla politica di «Arik». Oggi chi è per Manuela Dviri Ariel Sharon?

«È la persona giusta al posto giusto nel momento giusto. Vedere ciò che Sharon sta facendo oggi porta a dire anche una laica come me, beh, allora i miracoli esistono...».

Mentre tra i palestinesi della Striscia a dominare in questi giorni è un sentimento di liberazione, non lo stesso si può dire per i palestinesi che vivono in Cisgiordania, dall'altra parte del "Muro". E possibile e come «parlare» alla loro sofferenza?

«Oltre che possibile è indispensabile. Sarà di fondamentale importanza vedere ciò che accadrà il fatidico giorno-dopo il compimento del ritiro. Molto dipenderà dalla volontà e dalla capacità delle due dirigenze politiche di non restare a metà del guado. Il ritiro da Gaza non può restare fine a se stesso. Non ci si può, non ci si deve fermare. Perché fermarsi equivarrebbe a tornare indietro, cancellando così quell'anelito di speranza messo al ritiro da Gaza».

u.d.g.

«Il ritiro non deve rimanere un fatto isolato non dobbiamo fermarci a metà del guado, sarebbe come tornare indietro»

Innumeri

Dagli indennizzi alle truppe schierate

RAMALLAH Il governo israeliano ha ordinato agli **8500 coloni** della Striscia di Gaza di lasciare le loro case e uscire dagli insediamenti per le **00:01** di oggi. I coloni avranno **48 ore** per lasciare gli insediamenti. **40.000 i soldati e i poliziotti** incaricati delle operazioni di sgombero, che entreranno

in azione all'alba del **17 agosto**. I coloni trovati ancora nelle loro case saranno trasportati se necessario di peso sui bus, i loro mobili saranno caricati nei **2500 container** previsti per questo e portati in Israele. Le colonie da evacuare nella Striscia di Gaza sono **21** (altri 4 piccoli insediamenti saranno smantellati nel nord della Cisgiordania più tardi, in settembre), **15** delle quali nel gruppo del Gush Katif. Occupano un terzo circa del territorio della Striscia di Gaza, che si estende su **362 km2**. Le **2000 case**

dei coloni saranno distrutte dopo l'evacuazione dei loro abitanti, si prevede all'inizio di settembre. Saranno distrutte anche le **26 sinagoghe** dei coloni, dopo che saranno stati tolti i testi sacri. Il governo ha stanziato **3 miliardi** di shekel, **665 milioni** di dollari, per le indennità da versare ai coloni. Ogni famiglia, a seconda delle proprietà che lascia, riceverà fra **200.000 e 400.000 dollari**. Chi non lascerà entro il **17 agosto** dovrebbe perdere una parte delle indennità (il **20%** circa).

Rafiah Yam

Un colono va via e brucia la casa

GAZA Poche ore prima della chiusura definitiva degli insediamenti ebraici della Striscia di Gaza, un colono ha incendiato ieri pomeriggio la propria casa prima di lasciare il gruppo di colonie del Gush Katif. «Non voglio lasciare nulla ai palestinesi, non lo meritano» ha detto Yaakov Ma-

zal Tari, residente nella piccola colonia isolata di Rafiah Yam vicino al confine con l'Egitto, che ha bruciato anche un mini-bus e un deposito vicino alla propria abitazione.

«E quello che non posso bruciare lo distruggerò» ha spiegato. «Non voglio lasciare niente ai palestinesi, nulla di cui possano godere» ha detto Mazal-Tari, contadino, mentre alle sue spalle bruciavano tutte le sue proprietà, «non si meritano niente e tutto quello che non potrà

bruciare lo distruggerò con le mie mani». Rafiah Yam, creata nel 1984 a 200 metri dal confine con l'Egitto, ospitava 142 coloni ed è stata quasi completamente abbandonata. Il ritiro da Gaza deciso dal premier Ariel Sharon è scattato formalmente ieri a mezzanotte.

Il governo ha ordinato agli 8500 coloni di Gaza di lasciare le loro case e il territorio delle colonie. Mercoledì inizierà l'evacuazione forzata di chi non sarà partito.